

Economia e lavoro

PRIVATIZZAZIONI. «È un momento storico» commenta il presidente Iri. In 5 anni incassati 7 mila miliardi

IL COMMENTO

Ma per l'Iri è stato un «gioco» facile

RENZO STEFANELLI

UN MERCATO fatto di produttori medi e piccoli, sollecitato da una domanda sostenuta per prodotti specializzati e innovativi, ha consentito la rapida privatizzazione dell'industria siderurgica. Per le telecomunicazioni, l'elettricità e petrolio-gas dominati da poche grandi imprese il mercato è da «inventare» e questo spiega tempi più lunghi. Il fattore finanziario ha pure il suo peso: vendere pezzi da qualche centinaio di miliardi è più facile che collocare anche solo metà di pacchetti azionari da decine di migliaia di miliardi.

Le condizioni del rapido smobilizzo da parte dell'Iri, del resto, nascono da motivi un po' diversi da quelli detti dal presidente Tedeschi: la sorte della siderurgia di Stato si è giocata vent'anni fa con l'esaurimento di una missione industriale a cui gli amministratori delle partecipazioni statali non hanno saputo dare uno sviluppo significativo. Ne è seguita una storia di perdite di decine di migliaia di miliardi, frutto di progetti che talvolta partivano da una visione giusta del futuro, condannati in partenza però dai metodi del «patronaggio politico» che seleziona quasi sempre i peggiori manager.

Alla fine l'Iri non ha «venduto», ha «smobilizzato» in fretta. Non è il caso dell'Eni, dell'Enel o della Stet per le quali vendita significa recupero delle immense risorse che vi hanno immesso contribuenti e utenti. I motivi di riflessione riguardano ora la responsabilità dello Stato nelle politiche dell'occupazione e in quel loro aspetto peculiare che è la crescita regionale. Nessuno ha diritto di cancellare, nella storia di questo paese, cosa significativa «l'acciaio fra gli ulivi», la costruzione del Centro Siderurgico di Taranto (1957). Diciotto mesi di battaglia politico-parlamentare, il distacco delle aziende Iri dalla Confindustria e la nascita del Ministero delle Partecipazioni Statali, la proiezione internazionale - l'accordo con l'Urss per lo scambio di tubi con l'acquisto di gas - sono gli antecedenti del miracolo economico.

Momenti irripetibili dell'internazionalizzazione dell'economia italiana, della trasformazione del Mezzogiorno e della ricerca di un rapporto fra crescita industriale e domande sociali.

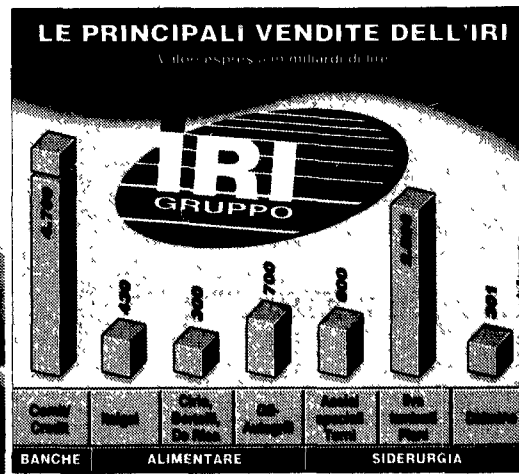
L'ultimo punto è quello ancora attuale e il più significativo della vicenda della siderurgia. Pochi ignorano che il «complesso carbo-siderurgico» nacque - non solo in Italia - per armare i paesi che si sono affrontati nella prima e seconda guerra mondiale. Privata o pubblica, quella fu la funzione sociale dell'industria che assunse anche un peso politico determinante.

La bomba atomica prima e l'elettronica dopo hanno spodestato l'acciaio come perno dell'industria militare. Dopo la ricostruzione post-bellica questo fu il tema della riconversione. L'automobile, le costruzioni e le fonti d'energia erano i settori da cui proveniva d'allora in poi la maggior parte della domanda d'acciaio. Negli anni Cinquanta e Sessanta la siderurgia a partecipazione statale contribuì alla creazione della base infrastrutturale dell'Italia di oggi. Ci si rese conto ben presto che per proseguire per quella strada era necessario rispondere a una domanda civile sempre più articolata, specializzata. Il che richiedeva anche imprese più piccole e comunemente più agili. La ricerca scientifica e l'innovazione stesse non erano più questione di grandi mezzi ma di inventiva.

Si può concludere, col senno di oggi, che tutto questo si poteva avere semplicemente vendendo ai privati. Ma il quarto di secolo di stagnazione che ci sta alle spalle, con la disoccupazione diffusa, l'abbandono di un disegno di sviluppo del Mezzogiorno non si può liquidare con un semplice giudizio di «ritardo» nel privatizzare. D'altra parte la tesi di chi ha giustificato la lunga crisi ed i metodi con cui è stata gestita è che l'acciaio non era più «popolare», sarebbe stato sostituito da plastiche, leghe leggere, materiali compositi. Il mercato lo smentisce: la domanda c'è però viene da nuovi impieghi. E crescerà in modo ancora più rapido il giorno in cui si ritroveranno quei tassi di sviluppo dell'8-10% necessari per riassorbire la disoccupazione a cui la siderurgia partecipò in modo decisivo negli anni cinquanta-sessanta. La privatizzazione, infatti, presuppone un salto qualitativo nei rapporti fra Stato ed economia da incarnare nelle funzioni di regia, ricerca e risorse umane, regolazione e promozione dei servizi. In questo la privatizzazione siderurgica lascia poco dietro di sé.



Lo stabilimento siderurgico Dalmine di Bergamo



I sindacati: «Ora il gruppo resti unito»

Mantenere l'unità del gruppo salvaguardando la struttura, lasciare invariati i livelli occupazionali, ricapitalizzare per ridurre l'indebitamento: questi i punti principali del decalogo predisposto dai sindacati come garanzia da assicurare nel passaggio di proprietà del gruppo Dalmine dall'Iri in liquidazione alla Techint. «Su questo documento che abbiamo inviato a tutte le parti in causa - spiega il segretario della Fim Cisl di Bergamo, Angelo Faccoli - abbiamo già registrato la disponibilità a discutere del gruppo acquirente e, presto, avremo una trattativa. Fiom, Fim e Uilm chiedono inoltre al nuovo proprietario un piano industriale finalizzato alla continuità ed allo sviluppo della Dalmine, un assetto societario che comprenda i dipendenti e, tra l'altro, lo sviluppo di ricerca e formazione, la conferma di tutti gli accordi aziendali in essere, la valorizzazione del patrimonio di risorse umane. Via libera alla cessione dai sindacati confederali, il segretario della Cgil, Walter Carofa, però tiene a sottolineare che «alla luce di quanto è accaduto con il gruppo Riva nel caso Iva Laminati Piani, l'Iri non può essere considerato un buon venditore per i lavoratori». E per questo - aggiunge il sindacalista di Corso Italia - «è necessario un incontro urgente con la nuova proprietà, proprio per ottenere dalle conferme sul piano industriale e sull'occupazione». «La nuova proprietà - dice il segretario confederale della Uil, Adriano Musi - è entrata nell'azienda con il passo giusto visto le garanzie offerte sia sui volumi produttivi, sia per i livelli occupazionali». Infine, giudizio positivo sulla cessione anche da Natale Forlani, segretario confederale della Cisl.

Addio all'acciaio di Stato

La «Dalmine» passa a Rocca per 310 miliardi

Acciaio di Stato addio. Da ieri anche l'ultimo pezzo di siderurgia Iri infatti è passato ai privati. Si tratta della Dalmine, terzo produttore mondiale di tubi senza saldatura comprato dal gruppo Rocca per 310 miliardi. La Banca di Roma rileverà il 15% delle azioni e provvederà a collocare presso investitori privati un altro 34%. «È un momento storico», ha commentato il presidente dell'Iri Tedeschi. Che dalla siderurgia ha ricavato 7 mila miliardi in pochi anni.

PAOLO BARONI

ROMA. Acciaio di Stato addio. Ieri, è giunta al traguardo la vendita dell'ultimo troncone della siderurgia pubblica. L'Iri e poi l'Iva, che a sua volta controlla l'84% della Dalmine, hanno infatti deliberato la vendita della società che produce tubi senza saldatura alla Techint del gruppo Rocca.

L'Iri gongola

Il prezzo è pari a 301,5 miliardi (310 lire per ogni azione). L'accordo definisce anche un piano di recupero dei crediti finanziari dell'Iva nei confronti della Dalmine per 530 miliardi e prevede che gli acquirenti effettuino un'offerta pubblica di acquisto (Opa) sulle azioni in circolazione sul mercato allo stesso prezzo pagato all'Iri.

La «regia» finanziaria di questa operazione è affidata alla Banca di Roma, che oltre ad assistere Rocca

nel lancio dell'opa, rileverà il 15% del capitale Dalmine e provvederà al collocamento privato di un ulteriore 34,07% del capitale. L'advisor che ha affiancato l'Iri nelle operazioni di cessione è stata invece l'inglese «Barclays Bz».

Nel tardo pomeriggio una nota della Techint ha confermato l'intesa, ricordando che l'accordo è stato siglato tra l'Iva, la stessa Techint e la Siderca Saic (società di diritto argentino), che «la firma dell'atto di acquisto è prevista nel corso della settimana ventura» e che «l'operazione si perfezionerà tra circa 45 giorni, una volta soddisfatte le esigenze delle norme Antitrust». Non solo, ma è previsto che Techint Finanziaria e Siderca mantengano solo il 35,01% del capitale Dalmine. Il resto andrà alla Banca di Roma e ad altri investitori privati. Soddisfatto per l'operazione il

presidente dell'Iri, Michele Tedeschi. «La vendita della Dalmine - ha spiegato - rappresenta un momento storico per l'Iri che ha privatizzato la siderurgia pubblica in meno di due anni. La cessione dell'«acciaio di Stato» ai privati - ha aggiunto - ha generato un beneficio finanziario superiore a 7 mila miliardi di lire ed ha contribuito in modo significativo a ridurre gli oneri conseguenti alla liquidazione dell'Iva. La vendita della Dalmine - prosegue una nota dell'istituto di via Veneto - conferma l'indirizzo scelto dall'Iri nelle privatizzazioni di procedere alle dismissioni non soltanto massimizzando il profitto ma garantendo nel contempo continuità aziendale e stabilità occupazionale. La storia delle privatizzazioni realizzate dall'Iri spa - conclude Tedeschi - oltre 3 mila aziende vendute dal 1992 ad oggi, con un beneficio finanziario di circa 20 mila miliardi, testimonia l'impegno e la professionalità espresse dalle strutture dell'istituto, elemento chiave per il raggiungimento di questi risultati».

Il tris di Rocca

Quanto al gruppo acquirente, il triennio che prende il via con il nuovo anno è senz'altro molto fortunato. Con l'acquisizione della Dalmine, infatti, la famiglia Rocca, che ha anche rilevanti interessi economici ed industriali in Argenti-

na, mette a segno la terza importante acquisizione fatta in Italia. È del '93 l'inizio del triennio di «shopping» del gruppo che entra, proprio in quell'anno, in gara per l'acquisto della Sv, l'azienda vetraria dell'Elm che la Techint si è aggiudicata insieme all'inglese Pilkington e dopo aver sbaragliato la concorrenza del gruppo Varasi e dell'americana Guardian. La Sv viene pagata 220 miliardi e gli acquirenti si fanno carico anche dei suoi debiti che ammontano a 450 miliardi. Nella primavera del '94 la famiglia Rocca guarda ancora al mercato italiano senza trascurare quello estero. La compagnia argentina Siderar (gruppo Techint) inaugura a Florencia Varela una nuova linea di elettrozincatura nella fabbrica Sidercolor per un impegno di 15 milioni di dollari (390 milioni di dollari in 4 anni). Nel maggio dello stesso anno il consorzio costituito dalla Techint messicana, dalla Techint compagnia tecnica internazionale di Milano e dal gruppo Mexicano del Desarrollo si aggiudica il contratto per la realizzazione del terminale carbonifero di Petacaico (circa 250 milioni di dollari).

Intanto in Italia parte la privatizzazione dell'Iva con l'Iva laminati piani, l'Acciai speciali Terni e la Dalmine. La Techint non è interessata alle prime due ma concentra tutta la propria attenzione sulla Dalmine che sembra però richie-

dere tempi più lunghi per la dismissione. I Rocca allora nel 1995 decidono di entrare nell'impiantistica pubblica. Fintecna annuncia la dismissione di Italimpianti. Ad aggiudicarsela è ancora una volta la Techint sempre in cordata con la tedesca Mannesmann e alla Fisia del gruppo Fiat. Ed, infine, il 1996 che si apre con la conclusione delle trattative per la Dalmine.

Tutto ai privati

Con questa vendita la siderurgia italiana è ora tutta in mano ai privati, fra gruppi italiani e società straniere. L'Iip (il quarto produttore europeo di laminati piani), che ha avuto origine nel '94 dalla scissione dell'Iva, è stata, infatti, acquisita nell'aprile scorso da Emilio Riva, industriale siderurgico milanese. La Kai Italia, invece, è una società costituita nel '94 dalla tedesca Krupp e Far Acciai per rilevare dall'Iri l'Asi. Recentemente alla Krupp è rimasto il 75% del capitale dopo il disimpegno del gruppo Riva e della Falck. Ieri, infine, è stata la volta della Dalmine, entrata nell'orbita dei Rocca. Una decisione apprezzata (e in parte già scontata) dalla Borsa dove i titoli dell'ex società dell'Iri, riannessi alle trattative dopo una breve sospensione disposta nella mattinata dalla Consob, hanno chiuso con un rialzo dell'1,31% a quota 309,6.

IN PRIMO PIANO Per 59 anni sotto l'ala protettrice dell'Iri

Una grande protagonista della siderurgia italiana

ROMA. La Dalmine e la siderurgia si staccano dal gruppo Iri dopo 59 anni. Con l'ufficializzazione della cessione, avvenuta ieri, termina infatti una storia iniziata nel 1937 con la nascita della Finsider, la finanziaria dell'Iri per la siderurgia, ed il quasi contemporaneo acquisto dell'azienda bergamasca dalla Banca Commerciale Italiana che ne deteneva il controllo.

A Dalmine nel 1906...

La Dalmine, che porta il nome di un comune a 7 chilometri da Bergamo dove ha sede lo stabilimento primigenio, è uno degli attori «storici» della siderurgia italiana, e produce principalmente tubi senza saldatura. La società nasce nel 1906 con la denominazione di «Società Tubi Mannesmann» e sede a Milano mentre è del 12 luglio del 1909 la laminazione del primo tu-

bo. Attualmente la Dalmine ha una forza lavoro attiva di oltre 4.000 dipendenti. Nel 1995 la produzione totale (realizzata negli stabilimenti di Dalmine, Costa Volpino, Arcore e Piombino) è stata pari a 780.000 tonnellate circa. Il fatturato consolidato del gruppo ha sfiorato i 1.600 miliardi di lire, di cui il 50% circa conseguito all'esportazione. Il gruppo, presente con i suoi prodotti in oltre 70 paesi, è il secondo maggior produttore europeo (con una quota di mercato del 24%) ed il terzo maggior produttore mondiale di tubi senza saldatura.

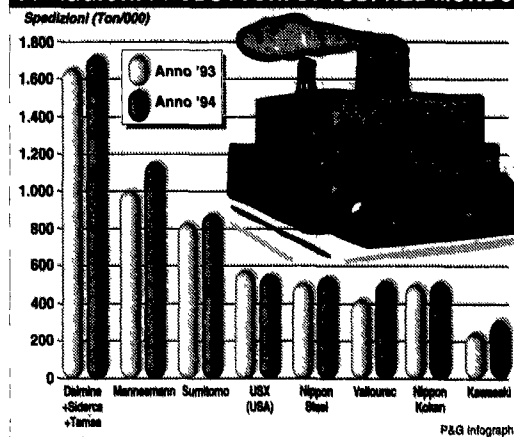
L'azienda viene conferita all'Iva nel 1988 e nel '90 si riorganizza con la concentrazione delle linee di finitura petrolio nello stabilimento di Dalmine, la chiusura dello stabilimento di Massa e l'acquisizione di nuove partecipazioni per la razionalizzazione industriale del

comparto tubi senza saldatura (Seta Tubi, Tubi Arcore, Tubicar, Tubi di qualità, Tad). Nel '92 diviene una holding e, a completamento del piano di investimenti, fa entrare in produzione nel '93 il laminatoio Rotary expander e l'impianto di colaggio per piccoli diametri. Dal marzo del '94 diviene operativa la joint venture nel settore dei tubi inox senza saldatura con Mannesmann e Valourée mentre nel '95 vengono acquisite la tubificio di Piombino e la Tubi qualificati spa.

1.200 miliardi di fatturato

La Dalmine nel primo semestre del 1995 ha chiuso i conti con un utile ante imposte di 16,3 miliardi di lire contro 1,2 miliardi nei primi sei mesi del 1994. Il fatturato semestrale è stato di 830,3 miliardi con una crescita del 19,8%; il margine

I MAGGIORI PRODUTTORI DI TUBI NEL MONDO



operativo lordo è risultato di 117,5 miliardi contro i 69,8 dell'analogo periodo del 1994. L'indebitamento finanziario netto al 30 giugno scorso era di 580,8 miliardi di lire. Il bilancio del 1994 della Dalmine si era chiuso con un ritorno all'utile a livello consolidato 400 milioni di utile (contro una perdita di 44,7 miliardi del 1993) a fronte di 1.214

miliardi di ricavi. Nell'estate scorsa la Dalmine balzò in primo piano nella cronaca in seguito ad un'inchiesta su presunte false fatturazioni che vide la magistratura decidere una sospensione dei vertici aziendali. La decisione dei magistrati inquirenti fu poi revocata dal tribunale della libertà in data 28 settembre 1995.

MERCATI

BORSA	
MIB	1.014 - 0,49
MIBTEL	9.507 - 0,48
MIB 30	14.197 - 0,58
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
MIB ALIM-AGRI	0
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
MIB DIVERSE	0
TITOLO MIGLIORE	
GABETTI	7,94
TITOLO PEGGIORE	
ITALMOBWR	- 26,24
LIRA	
DOLLARO	1.578,92 - 0,33
MARCO	1.099,51 - 1,28
YEN	14.900 - 0,13
STERLINA	2.448,43 - 10,41
FRANCO FR	319,26 - 0,38
FRANCO SV	1.350,89 - 4,28
FONDI INDICI VARIAZIONI %	
AZIONARI ITALIANI	0,99
AZIONARI ESTERI	0,78
BILANCIATI ITALIANI	0,89
BILANCIATI ESTERI	0,84
OBBLIGAZ ITALIANI	0,94
OBBLIGAZ ESTERI	0,88
NOT RENDIMENTI NETTI %	
3 MESI	0,73
6 MESI	0,68
1 ANNO	0,73